

---

*(30 agosto – 6 settembre 2003)*

## **SESSANTANOVE SULLE DOLOMITI DI BRENTA, E PER LA PRIMA VOLTA**

Alla nostra latitudine (40° 39' L Nord) questa "singolare" esperienza – difficile da credere e non facile da riferire – unisce il reale e l'immaginario, vissuta per una settimana su e giù per le alte vie ferrate del Brenta, tra i 2400 e i 3000 metri di quota, da un irpino esperto – diciamo – del quieto collinare della propria montagna.

Portato come per mano da Sabatino Landi, navigato e coriaceo Caino (presente e riconosciuto in molte sezioni nazionali del CAI, ascoltato e riverito per ultraventennale militanza), e con le benedizioni e attrezzature (rivelatesi poi indispensabili: casco, imbraco, moschettoni, cordini, ramponi, ecc.) fornitemi dalla gentile ed attenta consorte Emilia, si va a Madonna di Campiglio il 30 agosto in una giornata di sole luminoso.

Raduno al Passo Campo Carlomagno tra abbracci e moine. Fanciulle trepidi e baldi garzoni ultra...enni si trovano festanti, e fanno fuori in un amen – a mo' di embrassons nous – un cesto di fichi salernitani tirato in gioco da Sabatino, come opportunamente – a suo tempo – quelli di Carthago da Catone.

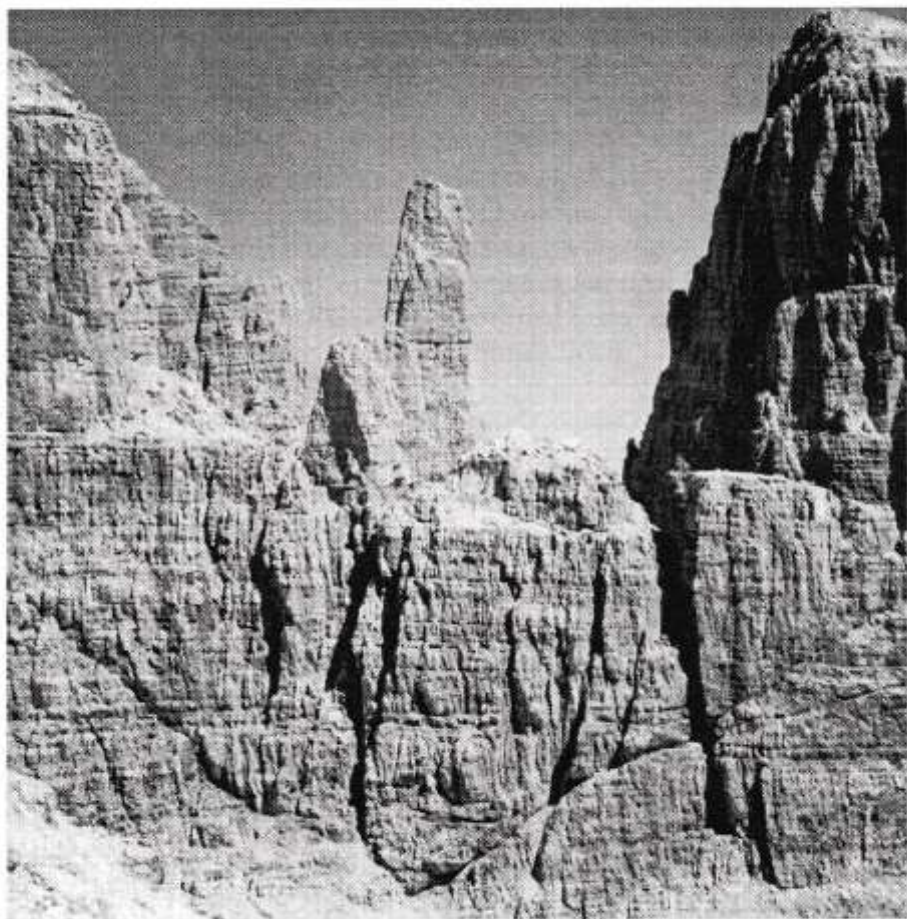
Simpatica e rumorosa compagnia di consumati alpinisti (gentili signore rivelatesi poi – insieme ovviamente ai rudi maschietti – incalliti rocciatori) della sezione del CAI di Fiume, partiti, sicuri e decisi – da Trieste, Venezia, Padova, Bassano del Grappa, Firenze, Milano, Roma: Gente bella e culturalmente aggraziata che alla battuta forte e salace avrebbe alternato, durante il vario cammino e il comune sforzo, riferimenti letterari sapienti e canti di alta montagna secondo la più struggente e dolce tradizione alpina.

Rapida vestizione tecnica a valle: Cabinovia verso la sommità del Grostè (m.2901). Il verde dei larici e degli abeti lentamente cede alla realtà delle pietre e della roccia in fissità metafisica e, chiare e lonta-

---

ne, il nostro giorno scopre a ovest – oltre la Val Rendena di Pinzolo – le cime dell'Adamello (m.3639) e della Presanella (m.3558).

Trasferimento al Rifugio Graffer, e qui – dopo aver smesso i primi scarponi – la cena tra vari idiomi italici e lingue paneuropee, in un'atmosfera di bar sport in libertà di civili comportamenti e cordialità di raggiunta vacanza. Alle ore 21 tutti insieme in camera con letti a castello tra le proprie cose frammiste negli zaini, in promiscuità disini-



Campanile basso

---

bita e discreta. Ore 22 gruppi elettrogeni fermi. Qualcuno indugia sull'uscio del Graffer, nel buio a scrutare orizzonti e cielo. Il freddo è già pungente a quota 2272 metri. Le due coperte sono il conforto sufficiente anche a qualche somnesso russare in sottofondo nel nero umano della notte, interrotto soltanto da qualche falce di luce di piccola torcia elettrica in viaggio verso i bagni comuni. L'alba – a seguito di un deciso chicchirichì elettrico di Silvana Rovis – ci coglie di sorpresa ai primi chiarori del giorno nuovo, come un ulteriore tormento alla notte sospesa. Poi tutti febbrili di impegno e di esperienze già avute (io faccio del mio meglio, apparentemente disinvolto).

Dopo colazione si parte: dal Graffer al Rifugio Tuckett. Il cielo è imbronciato, e le previsioni sono scure. Alcuni del gruppo, Ave Bianco e Aldo Vidulich di Trieste, Franco Laicini di Roma, Silvana Rovis e Paolo Rematelli di Venezia, scelgono le vie ferrate dei Sentieri Benini e Della Giacoma, difficili, e partono. Altri decidono per il Sentiero 316: facile, è domenica di trasferimento, tre-quattro ore buone, per riscaldamento e per i neofiti.

La montagna è ormai spoglia dei suoi alberi di aghifoglie. Si va tra il pietrame sparso e qualche saltuario prato striminzito: raminghi ciuffi di mugo, prostrati, allietano il sentiero e si nascondono nella prima ansa solitaria, come a temere gli insulti atmosferici, inesorabili ad alta quota. Più avanti – e per circa mezz'ora – ampi sconquassi di roccia colossali, precipitati da alti bastioni e rotolati alla base dei costoni che attraversiamo, fanno pensare a cataclismi tettonici o sismici di ere pregresse ormai mute, ovvero a lotte di dimenticati giganti mitologici in preda all'ira. E' un pieno momento di decadente sensibilità romantica. Senza voli di fantasia.

Al Tuckett, nel primissimo pomeriggio il vento porta con sé qualche rado nevischio.

Bianca Guarnieri da Bassano del Grappa, attenta capogruppo, preoccupata guarda dal rifugio il Sentiero Dalla Giacoma (da cui dovrebbero già essere arrivati gli altri). Gli ardimentosi, infine, arrivano per altra via: hanno avuto – proprio sulla ferrata – pioggia, neve, grandine. L'ansia dell'attesa si stempera poi nei disimpegni dell'alloggiamento e nella rinnovata allegria della generosa cena. Ai tavoli ogni gruppo dei commensali, messi insieme dal viavai dei vari sentieri, ac-

---

comunati in quel punto delle Alpi Retiche di richiamo del cielo e dell'intelligenza dello sforzo fisico spesso su vertiginose pareti, consuma esotiche pietanze e tanta birra. Al nostro scorre sobriamente, a conforto di base, l'antico e mediterraneo vino.

Piena e rapida passa la notte. Nel cielo alto il vento del nord durante le ore notturne ha spazzato le nuvole della sera: stese ora pacate sulla valle, fanno galleggiare ora il nostro rifugio su un mare irreali, fermo e bianco.

Colazione e scarponi. Oggi c'è la Ferrata SOSAT, Paolo Rematelli mi imbraca, mi dice del dispersore di energia e dei moschettoni. Aldo Vidulich, burbero, mi guarda in silenzio attento. Vera e Carlo Barducci, il brontolone di Firenze, sono già pronti. Tomaso Millevoi, l'immenso (diesel) professore di teoretica matematica di Padova, in pantaloncini corti scalpita in baritonale silenzio. Al momento del casco mi sento decisamente un marziano, e pronto al sacrificio. Si va al Rifugio Brentei per il Passo di Tuckett, in alto e lontano sull'orizzonte e poi per quello del Brenta. Risaliamo per un centinaio di metri una lingua di ghiaccio residuo: scavato dall'acqua di fusione estiva presenta crepacci e profonde voragi-



**I partecipanti al Rifugio Agostini**

---

ni ai margini di attacco alla roccia. Dall'alto di un costone si affaccia una vedretta glaciale. Si forma un rosario di pellegrini in risalita, per gran parte provvisti di ramponi o mezzi ramponi da ghiaccio. Soltanto con due bastoni risalgo circospetto la via crucis maciullata da centinaia di denti d'acciaio in fila indiana ed approdo al Passo invaso dal sole. Sono contento della fortunata salita. Il rifugio è solo un punto da cercare, a destra, sulla sottostante coltre di nebbia e di nuvole. Non so. Ai lati del passo ininterrotte dorsali di roccia salgono in poderose cattedrali come in paradiso. Rimossi adesso i ramponi, i dannati felici della Bocca del Tuckett si aggrappano come formichine alla roccia e spariscono più in alto su per gli anfratti in cerca di cime, per la Ferrata Detassis. In un canto un singolare arcobaleno, circolare proprio a tutto tondo, crea una strana atmosfera forse da mondo lunare. Da tenere in fotografia. Dopo una rapida discesa tra massi dirupi imbocchiamo – sul versante opposto – la nostra ferrata. La logica piana dei moschettoni e delle corde d'acciaio appresa dall'affettuoso Paolo è chiara e semplice. Sabatino giganteggia in silenzio, sicuro e tranquillo, con la sua cuffia di lana colorata del Nepal a risvolti abbassati e con occhi più a fessura di un orientale.. Io mi muovo protetto dal suo sguardo.

Al Rifugio Brentei prima e poi al Tuckett, la sera, si brinda ai nuovi "rocciatori". E si canta insieme a Sabatino, a Tomaso, ad Aldo, Paolo, Franco e gli altri, con Silvana, Bianca, Ave e Vera, le nostre terribili ragazze delle Dolomiti di Brenta.

Sì, nei giorni successivi, dal Tuckett (m.2272) al Rifugio Pedrotti (m.2491) e al XII Apostoli (m.2489) e poi al Rifugio Agostini (m.2410) per sentieri appena accennati, cercati tra pietre e massi rotolati dall'alto, e per cenge ferrate sospese a mezzo di pareti mozzafiato, e canali stretti come cunicoli, soffrendo e sudando, con nelle mani il piacere della presa alla pietra e nell'animo il senso innocente della conquista.

Sempre ai vari rifugi ti sorprende improvviso l'angolo appartato e solitario della preghiera, quasi sempre sospeso come nel vuoto, qualcuno a forma di trifora scavata in piena parete ad ulteriore sfida: momento rapido ed intimo di cielo che si pone, forse come richiamo alla consapevolezza del miracolo della vita e alla fragile bellezza dell'avventura.

All'Agostini, nel tardo pomeriggio, ai tavoli antistanti il rifugio, cianciamo e beviamo vino. Sul costone lontano una famigliola di

---

stambecchi – una decina – divaga tranquilla e indifferente su una parete all'apparenza impossibile.

Domani è il giorno della Ferrata Castiglioni, chiacchierata e temuta. Vedremo. E il sonno viene benefico.

V giorno – 4 settembre. Rapido avvicinamento mattutino con sacco in spalla. Ci troviamo di fronte una muraglia. Dal piano di sosta parte una scala di ferro inchiodata alla roccia e poi altre successive senza vederne la fine. Mi sembra un nonsenso. Alcuni danno forfait, quasi tutti partono imperterriti, uno dietro l'altro, si perdono in alto confondendosi ai colori vari della dolomite. Non mollo. Vado al mio turno, salgo: non oso guardare al di sotto o alle spalle. Lentamente, armeggiando con i moschettoni, vado in cielo per ripetute scale sovrapposte, per oltre mezz'ora. Finalmente una cengia ospitale. Ti dicono di non girarti sul tronco, perchè, sostando, con il sacco potresti mandar giù un malcapitato. Poi si va avanti per cengia, a volte larga solo dieci centimetri o sostituita da una tavola robusta, a più di cento metri dal fondo, in parete. Sono sorpreso dalla mia prova, ma non disinvolto. Ad un variare la cengia non continua, finisce lì: vedi soltanto l'inizio di una scala ferrata, sbilenca, che scompare in un baratro. Allontani – per dignità – il panico. Vai lentamente con il cuore in gola, ti aggrappi ai ferri e ti inabissi, scendi... scendi sempre, senza sapere, stringendo i pioli freddi della scala più lunga e assurda del mondo. Ti sorprendi all'improvviso di avere roccia sotto i piedi, e respiri.

Come in un mondo incantato, in un solenne angolo diedro del Campanile Basso, minuscoli uomini-ragno in cordata ed in silenzio salgono per chiodi successivi, lentamente, a confrontare sé stessi in esaltante ricerca dei propri limiti psicologici e tecnici. E' l'osanna dell'uomo e della roccia in unita e unica dimensione esistenziale. Nella sfida alla gravità e al tempo si stringono l'uno all'altra al pari di una vicenda sinfonica universale, e forse eterna. Il miracolo della settimana di Brenta era al suo culmine.

L'indomani, per la via di Vallesinella, ritroviamo gli alberi e il verde, la strada di asfalto e Madonna di Campiglio, i saluti affettuosi e le promesse di rivedersi. Ero diventato socio aggregato della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano a sessantanove anni.

**Francesco Restaino**